

DOSSIER. TAKAYAMA UKON E LA CHIESA IN GIAPPONE NEL SECOLO XVI

I. TOYOTOMI HIDEYOSHI E IL PRIMO EDITTO DI PERSECUZIONE NEI LORO CONFRONTI RISALE AL 24 LUGLIO 1587

Il primo editto di persecuzione nei loro confronti risale al 24 luglio 1587 e venne emanato da Toyotomi Hideyoshi, luogotenente generale dell'imperatore, che però non fece dare esecuzione ma ponendo tuttavia le premesse per le successive sanguinose persecuzioni. La Compagnia di Gesù continuò ad esercitare indisturbata il suo apostolato, insieme con i Francescani giunti nel 1593 dalle Filippine. Svariate furono le cause del primo bando: il rifiuto da parte dei Gesuiti di una nave per una spedizione militare giapponese in Corea, l'opposizione delle vergini cristiane a divenire concubine dell'imperatore; il timore dell'influsso straniero con l'aumento dei cattolici. Ciò che invece nel 1597 provocò un nuovo decreto di persecuzione, questa volta poi attuato, furono le fantasticherie con cui il comandante spagnolo della nave San Filippo, arenatasi sulla coste giapponesi, urtò la suscettibilità del dissoluto imperatore Taikosama Hideyoshi, uccisore del suo predecessore, Oda Nobunaga (+1582).



Toyotomi Hideyoshi

Il capitano gli spiegò infatti che l'elevato numero di terre possedute dal re di Spagna in ambo gli emisferi del pianeta era proprio dovuto all'opera dei missionari cattolici, che avrebbero preparato la strada ad una conquista militare. L'imperatore, da principio favorevole ai cristiani, s'insospettì dunque delle reali intenzioni dell'apostolato dei gesuiti e dei francescani e, temendo della veridicità di quanto riferitogli, l'8 novembre 1596 ordinò ai governatori di Osaka e Miyako di far arrestare tutti i religiosi che vi si trovavano.

I perseguitati riuscirono a disperdersi in tempo nelle campagne, fatta eccezione di tre gesuiti, sei francescani e diciassette loro terziari, che vennero arrestati all'inizio del 1597 e condotti tutti sulla piazza di Miyako con le mani legate dietro la schiena. Fu poi tagliato loro un pezzo dell'orecchio sinistro, non avendo voluto il governatore Xibungo che, in adempimento alla sentenza dell'imperatore, fossero recise ad essi entrambe le orecchie e mozzato il naso. I prigionieri, grondanti sangue, furono fatti salire a gruppi di tre sopra delle carrette e condotti quali malfattori per le contrade della città, preceduti da una guardia che recava scritto sopra un'asta il motivo della loro condanna: "Perché costoro, venuti dalle Filippine con titolo di ambasciatori, si trattenevano in Miyako predicando la legge dei cristiani, che io proibii gli anni passati rigorosamente, e hanno fabbricato la chiesa e fatto scortesie, comando che siano crocifissi a Nagasaki insieme con i giapponesi che si fecero della loro legge".

La popolazione, in un mesto silenzio, mostrò pietà e simpatia per quelle innocenti vittime che pregavano ed insieme andavano con serenità verso l'ultima meta. In particolare tre fanciulli, Tommaso Cesaki, Antonio da Nagasaki e Ludovico Ibarki, commossero anche i più insensibili spettatori, intenti a cantare con voce angelica inni al loro Signore. Qualche cristiano chiese alle guardie di poter salire sulle carrette, ma esse non osarono infrangere gli ordini ricevuti. L'imperatore aveva infatti disposto che il viaggio da Miyako a Nagasaki, circa 450 miglia, fosse fatto a cavallo e a piedi, sia per

intimidire il popolo che per aumentare le sofferenze ai futuri martiri. Dopo il lungo percorso durato ventisei giorni, fra le intemperie atmosferiche, il 1° febbraio 1597 giunsero a Korazu. Paolo Miki, divenuto il più celebre del gruppo in quanto primo giapponese entrato in un ordine religioso, tentò invano di convertire un gentiluomo suo conoscente. Il comandante della città tentò di far apostatare due dei fanciulli suddetti, Ludovico ed Antonio, ma non ebbe successo nella sua iniziativa. Constatando come i prigionieri preferissero morire anziché rinnegare la propria fede, ordinò che a Nagasaki venissero innalzate cinquanta croci sulla collina attigua alla città. I prigionieri ottennero di porsi confessare, ma fu vietato ai sacerdoti giunti per l'occasione di celebrare l'Eucarestia e dunque di comunicarsi. I portoghesi avevano manifestato il loro malumore e il governatore di Nagasaki temeva una sollevazione popolare, ma nonostante ciò il 5 febbraio 1597 i prigionieri furono avvisati che si avvicinava l'ora dell'esecuzione e furono portati sulla collina ove, in un recinto, erano state erette le ventisei croci. Al loro passaggio i cristiani si prostrarono per raccomandarsi alle loro preghiere. Non appena i condannati a morte scorsero le croci che portavano scritto i loro nomi, s'inginocchiarono innanzi ad esse e le baciaron. Ciascuno fu legato vestito a quella che gli era stata assegnata e tutti contemporaneamente furono issati in alto. Al comando di Azamburo quattro guardie impugnarono le lance, uno dei crocifissi intonò allora il "Benedictus" e tutti lo cantarono insieme con un coraggio e una pietà tali da intenerire persino i pagani presenti. Il piccolo Antonio per conto suo intonò il salmo "Lodate, fanciulli, il Signore", al quale fecero eco gli altri due suoi compagni fino alla fine, Tommaso e Ludovico.

Il primo ad essere ucciso da due colpi di lancia fu Felipe Las Casas, mentre l'ultimo fu Padre Pierbattista. Prima che quest'ultimo morisse una donna pagana, priva della parola, a contatto della croce da cui egli pendeva riacquistò improvvisamente la voce. Il santo le amministrò il battesimo con la mano libera dai lacci. Paolo Miki approfittò sino all'ultimo per predicare con la straordinaria eloquenza che sempre lo aveva contraddistinto, terminando con una fervente preghiera per i suoi carnefici e la conversione di tutti i giapponesi. Quando tutti furono trafitti, i cristiani fecero irruzione nel recinto per raccogliere con devozione il sangue dei martiri mediante pannolini. Per oltre sessanta giorni gli uccelli rapaci rispettarono i loro corpi, dai quali emanava un fragrante odore. Il corpo di Padre Pierbattista fu visto alcune volte discendere miracolosamente dalla croce per recarsi a celebrare l'Eucaristia nella chiesa di Nagasaki, con il piccolo Antonio in veste bianca in funzione di chierichetto, tra il canto delle schiere angeliche. Per invitare alla fede cristiana i pagani, Dio fece sì che attorno al capo dei martiri apparisse più volte un'aureola luminosa e che dal cielo scendessero su ciascuno globi di fuoco. Sessantadue giorni dopo la morte, il corpo di Padre Pierbattista si mosse alla presenza di innumerevoli testimoni e dalle sue ferite sgorgò, come già avvenuto al terzo giorno dopo la morte, una copiosissima quantità di sangue.

La venerazione nei confronti di questi gloriosi martiri non venne anzi meno nei cristiani, anzi la loro fama si propagò ben presto nel mondo, essendo i missionari di varie nazionalità. Papa Urbano VIII beatificò i protomartiri giapponesi il 14 settembre 1627 e il pontefice Beato Pio IX infine li canonizzò l'8 giugno 1862. Riportiamo di seguito l'elenco dei ventisei martiri, corredato da luoghi e date di nascita ed alcune scarse informazioni su ciascuno:

II. IL FEDELISSIMO E INDOMITO TAKAYAMA UKON, SAMURAI CRISTIANO DEL SECOLO XVI, DIVENTERÀ SANTO? (IL TIMONE DEL 2014)



Takayama Ukon, un samurai del XVI secolo che affrontò l'esilio piuttosto che rinunciare alla propria fede cattolica, potrebbe diventare santo per la sua fedeltà a Cristo e alla sua Chiesa. La conferenza episcopale giapponese ha sottoposto una richiesta di 400 pagine per la beatificazione di Takayama alla Congregazione delle Cause dei Santi lo scorso anno. La vita di Takayama è un esempio di "grande fedeltà alla vocazione cristiana, perseverando malgrado tutte le difficoltà", ha detto padre Anton Witwer, postulatore generale della Compagnia di Gesù, alla CNA il 30 gennaio. Takayama nacque nel 1552, tre anni dopo che il missionario gesuita Francesco Saverio aveva introdotto il cristianesimo in Giappone. Quando aveva 12 anni divenne cattolico, e venne battezzato come Justo dal sacerdote gesuita Gaspere di Lella.

I Takayama erano daimyō, membri della classe dei signori feudali governanti che erano al secondo posto dopo lo shogun nel Giappone medievale e della prima età moderna. I daimyō possedevano vaste proprietà ed erano autorizzati a prendere le armi e a ingaggiare samurai. Visto che godevano di grande rispetto, i Takayama poterono sostenere le attività missionarie in Giappone, fungendo da protettori dei cristiani giapponesi e dei missionari gesuiti. Secondo padre Witwer, influirono sulla conversione di decine di migliaia di giapponesi. Nel 1587, quando Takayama aveva 35 anni, lo shogun Toyotomi Hideyoshi avviò una persecuzione contro i cristiani, espellendo i missionari e incoraggiando i cattolici giapponesi a rinunciare alla propria fede.

Se molti daimyō scelsero di abbandonare la fede cattolica, Takayama e suo padre scelsero invece di abbandonare le loro proprietà e i loro onori per mantenere la fede. Padre Witwer ha riferito che Takayama "non voleva combattere contro altri cristiani, e questo lo portò a condurre una vita povera, perché quando un samurai non obbedisce al suo capo perde tutto ciò che ha". Takayama "scelse la povertà per essere fedele alla vita cristiana. Negli anni seguenti visse sotto la protezione di amici aristocratici e riuscì a condurre una vita più degna". "Molti cercarono di convincere Takayama ad abiurare", ha spiegato padre Witwer, "perché era un nobile e una persona conosciuta, e perché non volevano uccidere un giapponese; per i persecutori era più facile uccidere gli stranieri, mentre avevano difficoltà ad assassinare i cristiani giapponesi".

Nel 1597 Toyotomi ordinò l'esecuzione di 26 cattolici, sia stranieri che giapponesi. Vennero crocifissi il 5 febbraio. Nonostante questo tragico fatto, Takayama rifiutò di abbandonare la Chiesa, scegliendo di vivere da cristiano fino alla morte. Quando lo shogun Tokugawa Ieyasu bandì definitivamente il cristianesimo nel 1614, Takayama andò in esilio. Guidò un gruppo di 300 cattolici verso le Filippine, e si stabilirono a Manila.

Arrivarono a dicembre e lui morì il 4 febbraio, indebolito dalla persecuzione in Giappone. "Visto che Takayama è morto in esilio a causa della debolezza provocata dai maltrattamenti subiti in patria, la causa di beatificazione è quella di un martire", ha affermato padre Witwer. Se Takayama venisse accettato come martire, non avrebbe bisogno di un miracolo per essere beatificato. Gli sforzi attuali per canonizzarlo sono il

terzo tentativo del genere, dopo uno di poco successivo alla sua morte e un altro negli anni Sessanta.

III. GIAPPONE. AD OSAKA, SANTA MESSA DI BEATIFICAZIONE DI GIUSTO TAKAYAMA UKON, FEDELE LAICO (†1615). MARTIRE. TOKIENSIS. RAPPRESENTANTE PAPA: CARD. ANGELO AMATO, S.D.B., PREFETTO DELLA CONGREGAZIONE DELLE CAUSE DEI SANTI (07.021.17)



Ukon Takayama nasce nella Prefettura di Osaka nel 1552 dalla famiglia di Takayama Tomoteru, signore del castello di Sawa. Quando compie 12 anni, il padre si converte - prendendo il nome di Dario - e fa battezzare il figlio con il nome di Giusto. Padre e figlio sono entrambi daimyo di nomina imperiale, signori feudali che hanno il diritto e il permesso della Corte di assoldare un esercito privato e persino di servirsi dei samurai. Lo stesso Giusto, prima della conversione, pratica il bushido, la "via della spada" che rappresenta il codice di condotta dei guerrieri giapponesi. Grazie al loro impegno politico, i Takayama arrivano a dominare la regione Takatsuki. Siamo alla fine del XVI secolo - intorno al 1580 - e il Giappone è guidato da Toyotomi Hideyoshi anche noto come il "secondo unificatore della patria".

Durante il regno dei due daimyo molti abitanti dell'area si convertono al cristianesimo. Almeno fino al 1587, quando Hideyoshi si lascia convincere da alcuni consiglieri e mette al bando la "religione dell'Occidente". Subito dopo questo editto sono moltissimi i signori feudali che abiurano la fede cattolica. Giusto e suo padre decidono invece di rimettere terreni e onori nelle mani dell'imperatore. Giusto Takayama vive grazie al sostegno dei molti amici nobili: tuttavia, quando il cristianesimo viene bandito del tutto nel 1614, l'ex daimyo sceglie la via dell'esilio e guida altri 300 cristiani fino a Manila, dove il gruppo arriva il 21 dicembre accolto dai gesuiti spagnoli e dai cattolici locali. Un gruppo di questi propone agli esuli di chiedere il sostegno della Spagna per rovesciare il governo giapponese, ma Giusto rifiuta. Morirà 40 giorni dopo il suo arrivo nelle Filippine, il 4 febbraio 1615: viene sepolto nel Paese con gli onori militari e il rito cattolico. Oggi una sua statua domina la Plaza Dilao.

IV. PAOLO MIKI E COMPAGNI (SANTI E BEATI DEL 06.02.17)

E' il primo giapponese accolto in un Ordine religioso cattolico: il primo gesuita. Nato in una famiglia benestante e battezzato a cinque anni, Paolo Miki entra poi in un collegio della Compagnia di Gesù, e a 22 anni è novizio. Riesce bene in tutto: solo lo studio del latino lo fa penare; troppo lontano dal suo modo nativo di parlare e di pensare. Diventa invece un esperto della religiosità orientale, cosicché viene destinato alla predicazione, che comporta il dialogo con dotti buddhisti. Riesce bene, ottiene conversioni; però, dice un francescano spagnolo, più efficaci della parola sono i suoi sentimenti affettuosi.

Il cristianesimo è penetrato in Giappone nel 1549 con Francesco Saverio, che vi è rimasto due anni, aprendo poi la via ad altri missionari, bene accolti dalla gente. Li lascia in pace anche lo Stato, in cui gli imperatori sopravvivono come simboli, mentre

chi comanda è sempre lo Shogun, capo militare e politico. Paolo Miki vive anni attivi e fecondi, percorrendo continuamente il Paese. I cristiani diventano decine di migliaia. Nel 1582-84 c'è la prima visita a Roma di una delegazione giapponese, autorizzata dallo Shogun Hideyoshi, e lietamente accolta da papa Gregorio XIII.



Ma proprio Hideyoshi capovolge poi la politica verso i cristiani, facendosi persecutore per un complesso di motivi: il timore che il cristianesimo minacci l'unità nazionale, già indebolita dai feudatari; il comportamento offensivo e minaccioso di marinai cristiani (spagnoli) arrivati in Giappone; e anche i gravi dissidi tra gli stessi missionari dei vari Ordini in terra giapponese, tristi fattori di diffidenza. Un insieme di fatti e di sospetti che porterà a spietati eccidi di cristiani nel secolo successivo.

Ma già al tempo di Hideyoshi, ecco una prima persecuzione locale, che coinvolge Paolo Miki. Arrestato nel dicembre 1596 a Osaka, trova in carcere tre gesuiti e sei francescani missionari, con 17 giapponesi terziari di San Francesco. E insieme a tutti loro egli viene crocifisso su un'altura presso Nagasaki. Prima di morire, tiene l'ultima predica, invitando tutti a seguire la fede in Cristo; e dà il suo perdono ai carnefici. Andando al supplizio, ripete le parole di Gesù in croce: "In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum". Proprio così le dice: in quel latino che da giovane studiava con tanta fatica. Nel 1862, papa Pio IX lo proclamerà santo. Nell'anno 1846, a Verona, un seminarista quindicenne legge il racconto di questo supplizio e ne riceve la prima forte spinta alla vita missionaria: è Daniele Comboni, futuro apostolo della "Nigrizia", alla quale dedicherà vita e morte, tre secoli dopo san Paolo Miki.